

LA DEVIANZA MINORILE

Vengono definiti comportamenti devianti quelle condotte che vanno contro le norme, i valori ed i principi della comunità sociale di appartenenza. **Il termine *devianza* si riferisce quindi ad un insieme eterogeneo di comportamenti dall'aggressione al furto, dal danneggiamento al vandalismo accomunati dalla loro valenza trasgressiva. Solo in parte tali condotte vengono a coincidere con i comportamenti delinquenti che assumono i caratteri estremi dell'illegalità e coinvolgono le autorità giudiziarie e di polizia¹.**

Storicamente negli studi psicologici si è passati dallo studio della delinquenza a quello della devianza, caratterizzata da atti di minore gravità che non richiedono l'intervento diretto delle autorità preposte; dal punto di vista metodologico ciò ha implicato il passaggio dallo studio degli atti ufficiali (denunce, processi, ammende) a quello di dati autoriferiti dai soggetti. **La violazione delle norme è un comportamento molto diffuso tra i 12 ed i 16 anni, infatti la maggioranza degli atti devianti commessi non viene scoperta, denunciata e sanzionata e non è quindi possibile accedere ad essa se non attraverso resoconti soggettivi che hanno messo in luce come in adolescenza vi sia un forte aumento di atti devianti (Bonino, Cattelino, Ciairano, 2003).**

Appartengono al primo gruppo di teorie, **la concezione di devianza di Merton R.K. (1957) come forma di adattamento alle pressioni anomiche della società, la teoria della delinquenza giovanile subculturale di Cohen (1955) che si riallaccia sia alla tradizione della Scuola di Chicago che alla teoria dell'anomia², e la teoria delle opportunità differenziali di Cloward e Ohlin (1960). Le *strain theories* si collegano alle indagini esplorative della Scuola di Chicago³ condotte nei primi decenni del XX secolo. A partire**

¹ Osservando l'uso della nozione "devianza giovanile" nella letteratura, sia italiana che straniera, si nota una tendenza a considerare in modo unitario fenomeni in realtà diversi tra loro; per "*devianza giovanile*" si intendono sia azioni che violano la legge, sia comportamenti, quali, ad esempio, l'assenteismo scolastico, la fuga da casa e precocità sessuale, che pur non essendo perseguiti dalla legge sono visti come indici di disadattamento.

² Condizione oggettiva di "**carezza normativa**" che interviene quando si verifica una dissociazione tra gli scopi sanciti dalla cultura ed i mezzi disponibili, nell'ambito della struttura sociale esistente, per raggiungerli.

³ Collegandosi ai risultati della Scuola di Chicago, **Merton** utilizza in chiave **struttural-funzionalista** il concetto durkemiano dell'anomia. Per Merton il comportamento deviante costituisce una risposta "normale" a pressioni provenienti dalla struttura della società. Il sistema sociale si basa su due elementi: la struttura culturale costituita dalle mete e dalle norme che ne definiscono i modi legittimi di accesso e la struttura sociale formata dagli status e dai comportamenti di ruolo ad essa relativi. Il comportamento deviante può essere considerato un

dall'osservazione degli alti tassi di criminalità in determinate aree urbane, era stato ipotizzato un nesso tra la disorganizzazione sociale e la disorganizzazione individuale dei giovani delinquenti. La delinquenza sarebbe stata più diffusa in quelle aree urbane caratterizzate da un'alta densità di popolazione, da eterogeneità culturale, da insufficienza dei servizi e da scarso controllo: l'individuo, dotato per natura di istinti antisociali, se vive in una società disorganizzata diventerà, inevitabilmente, un antisociale (Park, Burgess e Mckenzie, 1925).

Per un secondo gruppo di teorie si ha devianza dove siano presenti gruppi sociali non integrati sul piano culturale; **la devianza è definita allora come espressione di “norme” e “valori” che consentono o prescrivono modelli di comportamento in contrasto con le norme e le convenzioni sociali più ampiamente condivise (Sutherland e Cressey, 1960).**

La “teoria dell'associazione differenziale” elaborata da Sutherland, e da lui perfezionata in seguito con Cressey, è una teoria del comportamento delinquenziale come comportamento subculturale. La delinquenza originerebbe dall'apprendimento di un insieme di valori, norme ed atteggiamenti in contrasto con la cultura dominante. L'enfasi è sul gruppo e sulla sua organizzazione, piuttosto che sulle motivazioni di chi ne fa parte. L'apprendimento si verifica grazie a processi di interazione con individui o gruppi che attribuiscono significati positivi ad azioni devianti.

La teoria dell'associazione differenziale ha, secondo De Leo (1981), una certa rilevanza esplicativa per il soggetto in età evolutiva che sta costruendo una propria dimensione normativa rispetto ai vari comportamenti da adottare.

Secondo Emler (1995) la “Teoria dell'associazione differenziale” non offre un modello interpretativo che spieghi perché individui aventi la medesima provenienza e gli stessi contatti sociali non siano tutti conformi a codici delinquenziali, né perché la delinquenza sia più frequente durante l'adolescenza fra i maschi.

Per il terzo gruppo di teorie la devianza è il prodotto di processi di socializzazione primaria inadeguati.

sintomo della dissociazione tra le aspirazioni che vengono prescritte culturalmente e le vie socialmente strutturate per il raggiungimento di queste mete. Quando la struttura culturale richiede ciò che la struttura sociale non consente, si sviluppa ciò che **Durkheim** ha chiamato “**anomia**” o **mancanza di norme**.

In questo gruppo Emler situa il contributo di quegli studiosi che hanno esaminato il rapporto tra stili educativi e comportamento deviante secondo la prospettiva dell'apprendimento sociale e quello della psicanalisi che ricollega la devianza alla struttura della personalità.

La “Teoria dell'apprendimento sociale” offre alcuni spunti per la comprensione dello sviluppo morale e dell'aggressività. Secondo A. Bandura (1977) l'apprendimento delle regole morali avviene osservando gli altri: l'osservazione permette già ai bambini di scoprire le conseguenze di certe azioni e quale sia il comportamento più appropriato ed utile in determinate circostanze. Tale comportamento è indotto non soltanto dai premi e dalle punizioni, ma anche dai modelli che si ha modo di osservare. Se il modello è attraente e se le sue azioni sono coerenti, gli effetti di emulazione sono favoriti.

Per tutte le teorie la questione della devianza si pone come problema sociale dato, del quale interessa ricostruire le cause nell'intreccio dei fattori sociali, culturali, psicologici e genetici.

In opposizione a queste teorie, si sviluppa un orientamento che mette in discussione la definizione ed il concetto stesso di devianza. Partendo dalla premessa che le norme e la loro applicazione non costituiscono una realtà oggettiva e neutrale, queste teorie non si pongono più l'obiettivo di capire perché si violino le norme, ma di comprendere i meccanismi attraverso i quali la devianza viene definita, prodotta e utilizzata.

Nelle opere di Lemert (1981), Becker (1987), Erikson (1984) e poi Goffman (1968) e Matza (1969), **i cosiddetti Neochicagoans, l'analisi delle cause è sostituita dall'esame dei processi sociali ed istituzionali di controllo sociale e, in generale, dalla complessa interazione tra soggetto deviante, norme e reazione sociale.** Questa prospettiva che trae le sue origini dal pensiero di G.H. Mead (1934) e di Schutz (1962), sottolinea la natura simbolica delle interazioni umane e concepisce la devianza come risultato di un processo interattivo tra il soggetto che compie azioni, le norme che di tali azioni definiscono il grado di liceità, **la reazione sociale all'infrazione delle norme e le modificazioni dell'identità personale legate ai processi di etichettamento, stereotipizzazione ed esclusione.**

Una serie notevole di lavori dei *Neochicagoans* stabilisce l'importanza della definizione sociale della devianza e del modo in cui viene trasformata, a volte in modo irreversibile, la personalità di chi viene "etichettato" come deviante.

***L'interazionismo simbolico* sposta l'interesse dalle caratteristiche del soggetto che delinque e dalle condizioni sociali che porterebbero alla delinquenza all'evoluzione della devianza e all'interazione tra processi di definizione, discriminazione e comportamento non conforme.**

Questa prospettiva mette in evidenza aspetti trascurati dalla tradizionale *analisi etiologica*: il carattere processuale e dinamico del comportamento deviante, frutto dell'interazione tra azione e reazione sociale; l'importanza della sanzione e della stigmatizzazione che segue: la produzione di ruoli discriminanti da parte delle istituzioni di controllo, mediante la definizione e la pubblica assegnazione del ruolo deviante a certi individui. L'interazionismo, spostando l'accento dalla devianza primaria a quella secondaria, la quale è ritenuta essere in gran parte determinata dalle reazioni sociali, ha il merito di avere messo in luce l'azione di rinforzo e di amplificazione della devianza e della delinquenza da parte delle istituzioni preposte alla prevenzione, al trattamento ed al controllo, opponendosi alla tradizionale convinzione che considerava tali istituzioni capaci di arginare il fenomeno.

L'interazionismo simbolico rifiuta una concezione della realtà che separa in modo netto i fenomeni devianti da quelli normali, i delinquenti dai non delinquenti. La delinquenza è considerata un comportamento ampiamente diffuso, non soltanto tra gli individui che la società identifica come tali e punisce.

In Italia sono state condotte diverse ricerche sul comportamento giovanile, interessanti sono le ricerche Iard a livello nazionale, che considerano tutti gli ambiti giovanili.

Le conclusioni della ricerca Iard del 1996 erano in forte continuità con le tendenze emerse in quelle precedenti: ***“Le regole di condotta individuale, ovvero la dimensione etica personale, si distanziano sempre di più dall'etica sociale così com'è percepita dai giovani: ciò provoca un'evidente maggior propensione trasgressiva”*** (Buzzi, Cavalli, De Lillo 1997, p. 17). La riduzione dello spazio della legittimità, connessa anche alle vicende istituzionali del nostro paese, avrebbe comportato un indebolimento della cogenza del rispetto delle regole sociali. La propensione trasgressiva si è rivelata in primo luogo nell'ambito dell'*addiction*, ma

soprattutto veniva rilevata la sua *trasversalità*: sempre di meno atteggiamenti e comportamenti non allineati con la morale comune possono essere ricondotti a tratti socioanagrafici precisi, sempre di più riguardano anche gruppi *elitari*, di buona estrazione culturale, residenti in aree centrali del paese. Si sottolinea inoltre come queste tendenze coinvolgessero in modo crescente anche i minorenni e le ragazze (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 1997). Nell'ultima indagine Iard (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002) sono state apportate alcune importanti innovazioni relativamente alla parte concernente i temi della percezione delle norme sociali, della trasgressione e della devianza.

Quindi oltre alla tripartizione di *items* sul tema: **la percezione delle norme sociali, le regole di condotta individuale, la tendenza soggettiva alla trasgressione; abbiamo una quarta prospettiva attraverso cui affrontare la lista dei comportamenti "trasgressivi", che si chiama: percezione delle norme del proprio gruppo di riferimento.**

Così accanto all'ormai abituale quesito: **"Questa cosa è più spesso nella nostra società criticata o non criticata?"**, la nuova prospettiva è stata tradotta nel questionario con la domanda: **"Questa cosa è più spesso nel suo gruppo di amici criticata o non criticata?"**.

L'ipotesi che sta alla base di questa innovazione è che tra la società e l'individuo si collochi una serie di aggregazioni intermedie e fra queste abbia un ruolo particolare l'insieme dei soggetti che costituiscono un riferimento importante per l'individuo. Nel caso degli adolescenti è particolarmente evidente la funzione del gruppo dei pari, come luogo di identificazione e di comunicazione, come fonte di identità, come *equipaggi*, insieme a cui affrontare la navigazione nel mare aperto della società extrafamiliare (Altieri, 1987 ; Amerio, et al., 1990; Baraldi,1998).

Si ritiene che le norme dominanti in questa cerchia di riferimento (norme forse anche diverse da quelle prevalenti nella società più ampia) possano costituire un'importante bussola per le condotte degli individui. I dati sembrano confermare tale ipotesi perché spesso le regole attribuite al proprio gruppo di amici appaiono distanti, spesso anche molto distanti, da quelle attribuite all'intera società. Ed è interessante vedere come ogni singolo giovane si collochi fra società e proprio gruppo di riferimento.

Relativamente a comportamenti problematici per la società o di natura intima o di tipo trasgressivo alla domanda diretta “Lei ha mai fatto la tal cosa?”, spesso si rischia di ricevere risposte non attendibili, si preferisce quindi, sostituire un quesito riferito agli amici, su cui più facilmente l’intervistato proietta atteggiamenti che sono anche propri. Il gruppo di amici, dunque, anche come specchio di possibili condotte che si faticherebbe ad ammettere se riferite a se stessi.

Interessante è l’introduzione delle aree tematiche riguardanti i *rapporti economici*: **dalle infrazioni ai doveri del “buon cittadino”, come quello di pagare il biglietto dell’autobus; dell’addiction: il consumo di sostanze illegali o meno come droghe, fumo, alcool; area dei valori della vita e della salute: violenza e vandalismo⁴.**

L’ampia diffusione e l’elevata frequenza dei comportamenti devianti decrescono alle soglie dell’età adulta, dopo i 18-20 anni, anche se in alcuni individui, l’età non sembra influire sulla propensione a commettere reati e sembra pertanto costituire un fattore “*situazionale*” che non interagisce con variabili di tipo individuale (Hirschi e Gottfredson ,1983).

Questo andamento si scontra con evidenze empiriche discordanti: infatti da un lato numerosi studi hanno messo in luce l’esistenza di una forte continuità di coinvolgimento nel comportamento deviante per alcuni individui (Loeber e Farrington, 2000). Tale continuità non riguarda esclusivamente l’attuazione del medesimo comportamento o di una stessa categoria comportamentale, come ad esempio l’aggressione fisica (Olweus, 1993; Eron, Huesmann e Zelli, 1991; Smith e Sharp, 1994; Caprara e Pastorelli, 1998; Fraczek e Zumkley, 1992), ma può anche configurarsi come continuità *eterotipica* (Kandel, 1978; Jessor, Donovan e Costa, 1991), relativa cioè a manifestazioni devianti diverse tra loro, come ad esempio l’aggressività precoce ed il furto in età successive (Loeber, 1990) o la disobbedienza precoce ed atti delinquenti nella giovinezza (Farrington, 1994). Dall’altro lato però vi sono molte forme di discontinuità e la maggioranza dei giovani devianti non intraprende una carriera criminale; anzi, per essi la devianza resta confinata agli anni dell’adolescenza (Moffitt, 1993; Werner, 1990).

⁴ Nel questionario proposto agli studenti dell’Istituto Agrario San Michele all’Adige sono stati proposti nell’ambito degli items relativi ai comportamenti le medesime aree tematiche del quinto rapporto Iard , sulla condizione giovanile in Italia.

Questa incoerenza di risultati ha portato a superare le teorie generali che riconducevano la devianza a fattori sempre uguali indipendentemente dal periodo del ciclo di vita analizzato (Gottfredson e Hirschi, 1990), i quali generalmente erano riconducibili ad elementi interni all'individuo, come ad esempio carenze o patologie della personalità (De Wit e Van Der Veer, 1991) o ad eventi esterni ad esso, come ad esempio l'affermarsi della società di massa con il conseguente minor controllo sociale. **Si sono così sviluppate delle teorie evolutive del comportamento deviante che distinguono tra quanti hanno un'iniziazione precoce, collocabile negli anni dell'infanzia e della fanciullezza, e quanti, al contrario, presentano un'iniziazione tardiva, collocabile negli anni dell'adolescenza (Moffitt, 1993).**

Questi due tipi di devianza durante l'adolescenza si trovano ad essere compresenti, ma hanno ognuno fattori *eziologici* specifici e caratteristiche proprie. In particolare, la devianza che si manifesta precocemente e si snoda lungo il corso dell'esistenza fino all'età adulta ha le sue radici nell'infanzia in relazione ai processi di socializzazione precoce (Loeber, 1990) ed in secondo luogo in quei fattori che nel corso del successivo sviluppo hanno portato ad una cristallizzazione del comportamento (Fraczek e Zumkley, 1992; Patterson, Reid e Dishion, 1992). **Essa coinvolge soprattutto i maschi che sembrano essere più vulnerabili rispetto alla messa in atto di comportamenti violenti a causa di caratteristiche individuali, a loro volta legate allo sviluppo neurologico, quali l'iperattività, i disturbi dell'attenzione, il temperamento difficile (Moffitt, Caspi, Rutter e Silva, 2001).** Al contrario, la devianza adolescenziale risponde ad esigenze tipiche di questo periodo dello sviluppo e non può essere compresa ed arginata senza considerare i compiti evolutivi caratteristici di questi anni.

Il passaggio dalle teorie generali della devianza a quelle evolutive ha pertanto comportato il graduale abbandono dei modelli esplicativi tradizionali (Paternoster, Brame, 1997), che riconducevano le condotte antisociali e criminali a caratteristiche genetiche e biologiche, ad una socializzazione deficitaria ed all'inadeguata interiorizzazione delle norme costitutive del sistema sociale a causa di carenze o patologie della personalità o a causa di carenze di ordine sociale (status socio-economico, residenza in quartieri degradati, disgregazione sociale e familiare, perdita di valori e così via), a favore di modelli interazionisti e multicausali che contemplano il concorso di molteplici fattori di natura individuale e sociale (Berti, 1997). Infatti il ricondurre in modo deterministico la devianza ad una o più cause antecedenti fallisce nello spiegare come, a partire dalle medesime condizioni

di rischio iniziali, gli esiti possano essere molteplici e non necessariamente coincidenti con una carriera deviante.

Tale evidenza empirica, proveniente dagli studi longitudinali, ha condotto ad una concezione della devianza più come un percorso od un processo, che come il prodotto o l'effetto di cause antecedenti (Berti, 1997) ed ha stimolato i ricercatori a portare l'attenzione sui meccanismi del rischio e sui fattori di protezione agenti nel corso dello sviluppo nei diversi contesti psicosociali.

Seguendo tale approccio teorico le condotte devianti, considerate normali durante l'adolescenza (Silbereisen, Noack, 1998), vengono analizzate all'interno dello stile di vita dei soggetti, tenendo conto delle caratteristiche del periodo adolescenziale e degli obiettivi di crescita propri di questa fase del ciclo di vita. **In particolare, attraverso l'analisi delle interazioni tra la devianza ed i principali contesti di sviluppo dell'adolescente: la famiglia, la scuola, i coetanei ed il cosiddetto "quarto contesto" (Silbereisen e Todt, 1994a) ossia il tempo libero.**

Nella letteratura criminologica minorile l'ambiente familiare occupa un posto di notevole considerazione ed interesse e rientra nel terzo gruppo di teorie sopra accennate, data la grande importanza ed influenza che la famiglia esercita nello sviluppo del soggetto e nella formazione della sua personalità, e la sua funzione di filtro tra l'individuo ed il resto della società. Molti autori hanno cercato di fornire una lettura ed una spiegazione della devianza minorile attraverso l'individuazione di caratteristiche particolari relative all'ambiente familiare, alle sue dinamiche, alle figure parentali ecc...

Una delle principali aree di indagine in questo campo riguarda la carenza e/o l'assenza di cure materne nella prima infanzia, aspetto considerato spesso determinante nella genesi di atteggiamenti e comportamenti delinquenti. Questa tesi è stata sostenuta soprattutto da psicanalisti che hanno frequentemente sottolineato l'importanza della figura materna, della sua presenza stabile e del suo affetto costante, l'importanza cioè di una "buona madre" come base indispensabile per l'integrazione dell'Io per la formazione dell'identità, per la capacità di tollerare le frustrazioni, per il costituirsi di quella "fiducia di base" di cui parla Erikson (1984), essenziale per un positivo sviluppo psicosociale.

Bowlby (1969, 1973, 1979) in particolare ha studiato gli effetti delle carenze materne sul bambino, descrivendo quadri clinici affermatasi in seguito come paradigma della teoria della carenza materna e delle sue connessioni con patologie di integrazione individuale ed adattamento alla realtà. In alcune ricerche condotte su gruppi di giovani delinquenti e non, egli ha trovato una forte differenza fra i due gruppi in rapporto alla separazione prolungata dalla madre, o dalla figura materna, nei primi 4-5 anni di vita. **Nel gruppo delinquenziale c'era il 40% dei soggetti con questo tipo di carenze, nel gruppo di controllo, invece, solo il 5%. Dal punto di vista clinico aveva notato un'indifferenza affettiva maggiormente accentuata nel sottogruppo dei recidivi del gruppo delinquenziale; ciò avrebbe confermato la sua teoria per cui le esperienze di deprivazione materna nei primi anni di vita sono tanto più dannose quanto più avvengono in età precoce, e quanto più sono prolungate. Bowlby (1967) ha inoltre categorizzato questi elementi clinici in chiave di carattere anaffettivo psicopatico, che avrebbe come principale caratteristica l'incapacità di stabilire un legame affettivo. Ciò si verificherebbe in particolare quando c'è una istituzionalizzazione precoce, una privazione delle cure materne per almeno tre mesi nei primi 3-4 anni di vita, infine quando si verificano ripetuti cambiamenti della figura materna nello stesso periodo di tempo.**

La tesi di Bowlby oltre al rilievo teorico ha avuto anche profonde conseguenze pratiche sulle politiche di prevenzione e trattamento della delinquenza minorile; per esempio, per un certo periodo c'è stata una forte tendenza, soprattutto da parte dei Tribunali minorili, a tenere, ad ogni costo, i bambini in situazioni familiari magari disastrose ed intollerabili pur di non mandarli in istituti (Mannheim, 1975).

Secondo Debuyst, per il quale la figura materna pone le premesse fondamentali per la vita morale del bambino, l'assenza della madre sarebbe facilmente correlabile con alcuni particolari tratti di personalità come: **l'aggressività, il sentimento di abbandono e l'insensibilità affettiva (Bandini e Gatti, 1987).**

Tra le principali critiche volte al lavoro di Bowlby c'è quella di Andry (1966) che, oltre ad aver messo in evidenza l'eccessiva importanza data dall'autore alla deprivazione materna, trascurando invece completamente la figura paterna, ha anche sottolineato la necessità di distinguere tra separazione fisica e psicologica dalla madre.

Attualmente, c'è una forte critica a questo concetto di carenza di cure materne, così come è stato suggerito da Bowlby, non perché si vuole negare che esista la carenza, l'assenza della figura materna, ma ciò che si mette in discussione è il legame lineare, necessario tra queste carenze e la delinquenza minorile ed i disturbi gravi del comportamento o la personalità psicopatica. **Certamente è una questione interessante e rilevante sul piano clinico, magari in alcuni casi si possono riscontrare situazioni di questo genere, ma in molti altri casi, partendo dallo stesso tipo di carenze, si nota come le alternative e le soluzioni siano varie e differenziate.**

E' stato anche studiato il problema della qualità delle cure materne, con la madre presente. Gli studi in questa direzione avrebbero individuato una connessione fra madri possessive, assenti, crudeli e figli delinquenti; ugualmente per le madri con amore nevrotico od ansioso. Si tratta comunque di categorie complesse, abbastanza discutibili, poco chiare. Anche in questo caso la loro validità ha più una rilevanza clinica, piuttosto che di tipo esplicativo, euristico; sono aspetti utili per individuare elementi rilevanti nella vita del soggetto, per farne poi un uso diverso da quello che deriva da una logica deterministica (De Leo, 1998).

Queste ricerche rimangono comunque importanti per il fatto di aver rotto quell'attenzione privilegiata che era sempre stata assegnata alla madre, al ruolo e alla funzione materna.

Ciò che è invece sembrato più rilevante da un punto di vista criminologico, non è tanto il problema della privazione paterna, quanto piuttosto quello dei rapporti perturbati, disturbati o inesistenti in presenza della figura paterna. I coniugi Glueck (!966), per esempio, hanno notato che l'affetto del figlio per il padre, la qualità del loro legame, rappresenterebbero il fattore complessivo che più discrimina i ragazzi delinquenti da quello dei non delinquenti. Mentre in quest'ultimo gruppo, nella loro famosa ricerca, per l'80% veniva individuato un legame affettivamente valido (in termini relazionali e di comunicazione), soltanto nel 40% della popolazione delinquenziale veniva trovato un rapporto valido.

Da un punto di vista statistico e casistico si nota che tra i giovani delinquenti esiste più frequentemente un rapporto affettivamente molto intenso con la madre, spesso

invischiante, anche confusivo, e contemporaneamente si osserva un'assenza, una perifericità della figura paterna, od un sentimento da parte del ragazzo di essere respinto, di non essere accettato dal padre. Per il fatto che, il padre ancora oggi rappresenta il modello normativo per la coscienza etico-sociale, la rottura del rapporto ragazzo-padre mette in crisi questo modello di identificazione e per molti autori questo fattore sarebbe alla base di comportamenti devianti e della ripetitività deviante (De Leo,1998).

Negli ultimi anni sono avvenute profonde modificazioni nell'ambito della famiglia, ed è cambiato radicalmente il modo di guardarla e di valutarla, per cui la famiglia monoparentale, per esempio, e la famiglia che unisce parti di nuclei diversi, non può più essere considerata, semplicisticamente, **una famiglia patologica o una famiglia "spezzata" o "disgregata"** (Andolfi, Angelo, Manghi, Corigliano,1987). Ciò che si può notare è che attualmente la famiglia, nel suo cambiare, sta inventando nuove forme di convivenza che non possono essere assunte fin dall'inizio come patologiche, disfunzionali, ma vanno considerate come sistemi familiari in cui le persone sperimentano nuovi modi di vivere, in qualche caso con difficoltà molto gravi, in altri casi senza particolari problemi, in altri casi ancora riuscendo addirittura a ricostruire un equilibrio migliore rispetto alla famiglia precedente (Malagoli Togliatti, Rocchietta Tofani, 1987)⁵.

Dott.ssa Anna Maria Llupi

SPECIALISTA IN RICERCA SOCIALE E CRIMINOLOGIA CLINICA

⁵ Attualmente si parla di "**famiglia multiproblematica**", in cui più membri manifestano sintomi di disagio psicosociale, oppure si fa riferimento a configurazioni particolari di famiglia rigida, disfunzionale, che consente e sostiene comportamenti sintomatici in funzione di esigenze di stabilizzazione propria.

